



CASSONET DE CANNES

LA SPAZZATURA ORMAI INTASA IL NOBILE PALAIS

di ALBERTO CRESPI

Se ogni tanto parlassimo anche di cinema, in questa rubrica? Credete che a Cannes manchino i film-spazzatura? Figurarsi, sono i veri protagonisti del festival e soprattutto del Marché, che quest'anno ha acquisito nuovi spazi e tenta di darsi un tono, ma propone pur sempre cumuli di monnezza impossibili da occultare.

Il monnezzaro principe è un titolo alto due metri che gira per il Palais con un saio da frate e un cappuccio da boia, distribuendo volantini verdi con la scritta

«What is Demonium????». Sarà un filmaccio dell'orrore qualsiasi, per saperne di più entrate (se ne avete il coraggio) nel sito internet www.demonium-themovie.com. Roba tosta anche nel film francese «Baise-moi» (gaio titolo che significa «scopami») dove due cretine alla Thelma & Louise fanno sesso & violenza selvaggi ammazzando mezza Francia. Poi vanno forte i film animaleschi. Ad esempio «MVP», con uno scimpanzé che gioca a hockey su ghiaccio; o «Cho Cho», i cui poster mostra-



no a tutta Cannes un cane che impugna una pistola in stile 007, indossa un kimono e fa karate come Bruce Lee, guida una Ferrari come Schumacher. Siete animali? Fate cinema, verrete a Cannes, girerete il mondo. Naturalmente i principi della zozzeria sono quei vecchi pattumieri della Troma, che annunciano in catalogo titoli come «Terror Fimer», «Parts of the Family» («runti la famiglia e la fece a pezzi», è l'alegre slogan), «Citizen Toxie» e «Cannibal the Musical», dai creatori di «South Park».

Proprio allo stand della Troma è avvenuto ieri un fattaccio che vorremmo severamente stigmatizzare. Si è presentato un eurgumeno male in arnese, spacciandosi per Alberto Crespi

(si, il vostro cronista) e proponendo una sceneggiatura intitolata «L'inquilino del mezzanotte». Ha raccontato che è la storia di un essere mutante che vive nella stanza 195 di un albergo fatisciente, e che ogni sera assume forme e identità diverse e diversa - dopo averlo stuprato e brutalizzato - l'inquilino della stanza accanto (che, chissà perché, reca il numero 130). Vorremmo dire agli amici della Troma che non abbiamo nulla a che vedere con questo nostro sedicente omonimo e che la storia truculenta che ha raccontato è destituita di ogni fondamento (oddio, e se invece fosse proprio lui, il mostro della 195? Le nostre notti si fanno sempre più terrificanti. Appello a Botteghe Oscure: possono mandarci qualche compagno dei gloriosi servizi d'ordine di una volta per montare la guardia alla nostra porta?».



INGHILTERRA

Liz Taylor ordinata dama dalla regina

Burton, l'attore gallese con cui ha vissuto una lunga e turbolenta storia d'amore contrassegnata da due matrimoni. Con lui, morto nel 1984, varcò per la prima volta i cancelli della reggia di Windsor molti anni fa. La Taylor si è presentata davanti alla regina con un completo di Ferré.

«È il più grande onore della mia vita, vorrei tanto che Richard fosse qui con me». Liz Taylor si è emozionata quando ieri a Buckingham Palace la regina Elisabetta l'ha cooptata nell'ordine dell'impero britannico con rango di dama. A stento ha trattenuto le lacrime al ricordo del defunto Richard

UNA PROVA
D'AUTORE

Dopo 14 anni e dopo l'ictus il maestro è tornato a girare «Temevo di non reggere il set...»

DALL'INVIATO

CANNES Partiamo dalla Terra. Pensiamola come una forma geometrica. È una sfera, siamo tutti d'accordo. Ma dentro c'è il fuoco. Il cinema di Nagisa Oshima è così: una geometria perfetta sotto la quale covano passioni furiose, pronte ad esplodere. E se il paragone vi sembra impegnativo, ricordate che questo regista non ha solo firmato capolavori come *Notti e nebbie del Giappone* (1960), *La cerimonia* (1971), *L'impero dei sensi* (1976), ma ha anche riscritto le regole produttive e politiche del cinema nipponico fondando una casa di produzione (si chiamava Sozisha, «creazione»), sfidando ripetutamente la censura, mettendo in discussione la centralità del potere nell'ambiente cinematografico e nel Giappone tutto.

Il fatto che un simile artista torni a firmare un film a soggetto, intitolato *Tabu*, 14 anni dopo *Max mon amour* e 4 anni dopo l'ictus che aveva fatto temere per la sua vita, è un grande evento. Che lui, con cortesia, minimizza: «Non so che influenza abbia avuto la malattia sul film. È una cosa talmente delicata e personale, che stento a parlarne. Ma certo tornare al lavoro è stata una forte spinta verso la guarigione. Temevo solo, il primo giorno sul set, di non riuscire a dire "ciak si gira". Poi ce l'ho fatta, ed è andata bene».

Al punto che Oshima non si è risparmiato le consuete sfuriate sul set, assolutamente legendarie (pare sia uno dei registi più tirannici e iracundi durante le riprese). Va anche detto, però, che alla conferenza stampa è giunto in carrozzella, e ha trovato la forza di alzarsi solo per percorrere con il bastone i pochi metri per arrivare alla sua sedia.

Ciò che conta, comunque, è che abbia potuto fare un altro film. E che anche *Gohatto* («Tabu», o più generalmente «proibizione») parli di potere e di sesso, e dei rituali con i quali gli uomini rivestono queste pulsioni. Il film si ispira a due racconti di Ryotaro Shiba, uno scrittore di romanzi storici che per i giapponesi è una specie di Alexandre Dumas del XX secolo (è morto nel 1996), e si situa in un momento storico cruciale. Siamo a Kyoto, la vecchia capitale, nel 1865: da 12 anni il Giappone è stato costretto ad aprirsi al commercio con gli Stati Uniti, e anche le armi da fuoco hanno fatto il loro ingresso in un paese che le aveva sempre rifiutate come «barbare». Comandano gli shogun, che hanno al loro servizio una guardia speciale, nota come *shinsengumi*, composta di samurai ancora legati a

L'attrice Emanuelle Béart protagonista de «Les destinées sentimentales»

DALL'INVIATA
GABRIELLA GALOZZI

CANNES Belle, impegnate e antivedive. Sono state loro, ieri, le protagoniste femminili del festival: Emanuelle Béart e Isabelle Huppert, due tra le più brave e celebri attrici francesi, entrambe interpreti di *Les destinées sentimentales*, il nuovo film di Olivier Assayas in gara per la Palma d'oro. Un accuratissimo affresco d'epoca - ambientato all'inizio del secolo scorso - tratto dall'omonimo romanzo di Jacques Chardonne, scrittore francese controverso, con un passato da collaborazionista. Nel film le due attrici vestono i panni della prima e seconda moglie del protagonista,

Sa(mu)rai

gay

Un'immagine dal film «Tabu» del regista Nagisa Oshima tornato dietro alla macchina da presa dopo 14 anni

Un dolce guerriero e un'era tramonta Il ritorno di Oshima

tradizioni ormai morenti. Nel 1867 l'impero verrà restaurato, la capitale sarà trasportata a Edo (poi ribattezzata Tokyo), l'epoca dei samurai finirà e nascerà il Giappone moderno.

In questo contesto, la guardia dello shogun deve arruolare nuovi uomini, ed è così che fra i samurai comandati dal generale Kondo e dal suo luogotenente Hijikata arriva Kano, un giovanissimo guerriero

con la frangia, abile con la scimitarra e bello come una fanciulla. Fin dalla primissima sequenza capiamo che Kano ha tutto per essere un bravo samurai, ma che la sua bellezza femminile è destinata a fare strage più della sua spada. Quella che Oshima racconta è una storia frammentaria, scandita da scritte spesso ironiche, con una progressione drammaturgica «bloccata» che esplose solo nell'ultima



Jean Barnery (interpretato dallo straordinario Charles Berling), un ex pastore protestante finito a capo di una fabbrica di preziose porcellane di Limoges. Dura, chiusa in se stessa e «colpevole» di un adulterio è Nathalie (Isabelle Huppert), dalla quale Jean divorzierà quasi subito. Mentre amabile, comprensiva, ma allo stesso tempo indipendente, è Pauline (Emanuelle Béart) la compagna di una vita.

«Le due donne rappresentano in un certo senso il bianco e il nero, due forze che si scontrano nella vita del protagonista», spiega Huppert che a Cannes è anche l'interprete di *Saint Cyr*, di Patricia Mazuy, nei panni della storica madame de Maintenon, potente cortigiana del *Rel Sole*. «Nathalie è quasi un'eroina di Racine - prosegue l'attrice -, murata nella sua sofferenza. È una vittima del destino



mezz'ora, davvero incredibile. Kondo e Hijikata tentano disperatamente di assorbire nel rituale il vortice di desideri suscitato da Kano. Ma forse essi stessi non ne sono immuni. Alla fine lo stesso Kano riceve l'ordine di

uccidere il suo amante Tashiro, che ha disonorato la truppa: ma rimarrà un mistero chi ha tradito e chi ha tramato, e non si capirà mai quali e quanti, fra i samurai, hanno concupito quel ragazzo che è piombato fra loro con la forza seducente della modernità. «Kano era solo troppo bello», mormora Hijikata nell'ultima inquadratura, prima di tagliare con un sol colpo di spada su a spalle. Ma sarebbe come un remake della *Ballata di Narayama* di Imamura. Vedremo, ci inventeremo qualcosa all'ultimo momento». Ride anche

Oshima aveva già voluto «Beat» Takeshi Kitano per un ruolo minore in *Furyo*. Qui gli affida il personaggio di Hijikata e ne ricava una prova tutta «in levare», beffarda, straordinaria. È l'inconfondibile

maschera di questo inquietante e inimitabile showman, che anche in conferenza stampa non si fa pregare per regalare un tocco di «politica scrotto». Chiunque, avendo accanto un regista e un amico in carrozzella, farebbe finta di nulla. Sentite lui: «Stasera volevamo buttarlo dalla scalinata del Palais. Ma farebbe troppa inquadratura, prima di tagliare con un sol colpo di spada su a spalle. Ma sarebbe come un remake della *Ballata di Narayama* di Imamura. Vedremo, ci inventeremo qualcosa all'ultimo momento». Ride anche

Oshima, a queste feroci battute, e poi si fa serio quando anche Kitano diventa momentaneamente sincero e ringrazia il vecchio amico per avergli offerto la prima opportunità al cinema, con il suddetto *Furyo*: «Allora ero già famoso in tv, lo feci con grande presunzione e incoscienza. Stavolta ho sentito molto la responsabilità di non deludere Nagisa». Dal canto suo, il regista dice che la faccia di Kitano «trasmette l'odore della morte», che i samurai portavano con sé dovunque.

La cosa più potente del film, girato e fotografato con un gusto della simmetria che dà le vertigini, è che anche l'etereo Kano dice di essere divenuto samurai «per avere il diritto di uccidere»: e lo fa con freddezza, con un piacere rituale - una volta di più - che cova invisibile sotto la cenere. Lo interpreta Ryuhei Matsuda, 17 anni, bello come un manga: un altro segno di un Giappone moderno che ha divorato il proprio passato. ALC.

DIVE A CONFRONTO

Huppert: «Basta con i ruoli da dura» Béart: «Io, moglie sottomessa? Proprio no»

che sceglie di urlare il suo dolore. Ed è questa la cosa che mi è piaciuta di più del personaggio, la sua aggressività, la sua protesta costante». La sua forza da donna quasi maledetta, insomma, come i tanti personaggi da sempre interpretati dall'attrice. Ruoli duri, spesso carichi di violenza. Dei quali lei stessa si dice molto impressionata: «Tutte le volte dopo un film - racconta - ho voglia di dire: «No, non sono io». Ma è evidente che questa violenza deve essere dentro di me, altrimenti non potrebbe venirmi fuori così naturale... Ora, però, dopo tante interpretazioni cupe, confesso che se mi proponessero un musical sarei felicissima: impararei subito a cantare e a ballare!».

Positiva e, in qualche modo luminosa, nella vita come nel film, si presenta Emanuelle Béart, volto simbolo delle lotte dei «sans-papiers» francesi e ambasciatrice dell'Unicef. «Confesso che quando Olivier mi ha proposto il ruolo di Pauline sono rimasta molto perplessa - dice l'attrice vista di recente in un altro film in costume, *Il tempo ritrovato* -. Lei, infatti, è una donna che vive unicamente per suo marito, fa di tutto per aiutarlo e capirlo. Come potevo interpretare un personaggio così lontano dal mio carattere? Ma poi, giorno dopo giorno durante la lavorazione, sono riuscita a scovare dentro di me questa sorta di umiltà che credevo proprio di non possedere».

E dalle attrici al regista, uno dei più coccolati autori francesi, noto soprattutto come interprete dell'universo giovanile (*Desordre*, *L'eau froide*). Perché stavolta ha scelto di portare sullo schermo un testo così classico? «L'idea di *Les destinées* mi accompagnava da molti anni - risponde Assayas - perché sono innamorato della letteratura di Mauriac, Green, Montherlant e Chardonne, ma anche di scrittori come Kerouac, Burroughs e del rock anni Settanta. Chardonne mi offriva la possibilità di parlare dell'amore coniugale e di come la coppia si trasformano nel corso del tempo, tema ignorato dal cinema francese. Perché ci avrei dovuto rinunciare?».

Al suo debutto nel cinema in costume, Assayas per diretta ammissione cita il Visconti del *Gattopardo* (la virtuosistica sequenza del ballo) e il Truffaut di *Le due ingleses*, oltre che le atmosfere dell'ultimo De Oliveira; ma non è mai un illustratore alla Ivory, dietro la rigorosa ricostruzione storica c'è una rigorosa idea di cinema, un uso accurato (e non debole) della musica, uno sguardo contemporaneo che ridimensiona i rischi della calligrafia. Certo il contesto è molto classico (qualcuno lo troverà noioso), francese fino al midollo: per il modo in cui descrive la buona vecchia arte del cognac e delle ceramiche, l'incedere della modernità in fabbrica, il crollo della dinastia industriale, il senso di digiunato isolamento di quella piccola comunità protestante (200 tra 5000 cattolici).

Predestinato a non figurare nelle zone alte del palmarès (suonerebbe con qualche ragione come una Palma di retroguardia), *Les destinées sentimentales* è ovviamente un film di recitazione: è l'ottimo Charles Berling, più che Emmanuel Béart (Pauline) e Isabelle Huppert (l'ex moglie), vi campeggia con l'autorevolezza pensosa dell'attore di vaglia che può legittimamente aspirare a un premio.

